l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fidel il «caudillo»

SAVERIO TUTINO

«A Cuba non esiste un clima di rivolta, ma di attesa», garantisce il leader tradizionale della destra spagnola, Manuel Fraga Iribarne. «Bisogna rompere l'accerchiamento, garantire al popolo cubano l'autodeterminazione, impedire che si ripetano aggressioni ingiustificate», proclama un manifesto di intellettuali italiani dell'area comunista. Tra queste due posizioni non sarebbe male trovare un posticino anche per una manifestazione del pensiero del popolo cubano. Ma questo non può pronunciarsi in nessun modo: non può negare né confermare che il suo stato d'animo sia di attesa e non di rivolta, e non riesce a immaginarsi come potrà un giorno «rompere l'accerchiamento» né «impedire aggressioni ingiustificate» (esisteranno aggressioni giustificate?) e soprattutto come e da chi gli sarà concesso di autodeterminarsi.

Il congresso del Partito comunista cubano che è iniziato ieri nel bunker di Santiago non darà risposta a queste domande. Ma almeno ad una di esse, quella sull'autodeterminazione, potremmo tentare di offrire una ipotesi di risposta dalla sinistra italiana democratica. Quando leggeremo i documenti congressuali, sia pure sul Granma, potremo forse azzardare una opinione, sia pure con riserva, sullo stato del partito cubano.

Non esistono in questo momento, a quanto sembra, le condizioni per giudicare i movimenti in atto all'interno del gruppo dirigente. Si è perfino parlato di posizioni diverse di Raul e di Fidel Castro: più moderata quella di Raul; sicuramente più complessa e contenente ipotesi più occulte, quella di Fidel. Oppure da sempre i due fratelli si sono attribuiti ciascuno una parte. Comunque sia, oltre al gruppo dirigente il partito esprime anche se stesso, nonostante il peso esorbitante del leader.

Noi non siamo tra quelli che sentono il bisogno di offendere il dirigente cubano e la sua famiglia, solo perché al posto di una rivoluzione hanno messo su un regime. Le migliori famiglie occidentali sanno travestire da «società civili» alternative elettorali predeterminate, molto più vicine a un regime che a una società di uomini liberi. Ma la realtà di Cuba è da quarant'anni dominata dalla figura di un uomo di grandi capacità, che è riuscito a trasformare un nazionalismo tradizionale in un comunismo di parata, facendo finanziare l'operazione dal paese-guida di tutti i nazionalismi popolari del Terzo mondo.

Essendo venuta meno questa combinazione per la sua natura artificiosa, oggi i veri nodi sono arrivati al pettine. E sono nodi difficili da sciogliere, soprattutto perché, nel frattempo, illudendosi di avere puntato sul cavallo vincente, Cuba ha lanciato agli Stati Uniti sfide che erano strali, e che andavano al di là delle proprie forze. Invertendo le parti, viene in mente un film di Alberto Sordi: lui è su un camioncino che va a tutto motore; sorpassando un gruppo di operai che faticano lungo la strada gli lancia un irridente pernacchio: «Lavoratori...», in quel momento il camioncino si blocca in panne e gli operai arrivano di corsa brandendo badili e zappe.

Nessuno potrà aiutare Fidel, nella misura in cui lui vorrebbe, in questo difficile momento. Quanto ad aiutare Cuba è un'altra questione. Qui torna il discorso sul partito. Almeno da quindici anni quello di Cuba è un partito comunista «sui generis»: un organismo fedele a un solo capo, che manovra a seconda dei tempi per mantenere al potere lo stesso gruppo dirigente. La nuova manovra, su scala internazionale, è già in atto. Molti paesi, dalla Spagna al Giappone, dal Messico alla Libia, passando per Venezuela, Brasile e Colombia, si sono impegnati a venire incontro ai bisogni urgenti di Cuba. Ma attendono il segnale di una svolta all'interno del regime, che consenta loro di investire capitali e alleanze politiche capaci di contrastare il boicottaggio americano.

È difficile che la svolta necessaria possa essere guidata da Castro in persona, a meno che non scelga ancora una soluzione antidemocratica, cioè di destra. Dunque, il congresso deve indicare la soluzione di questo problema: se consentire a Castro di spostarsi ancora a destra oppure indurlo a rinunciare gradualmente a esercitare quel potere di cui egli stesso ha confessato recentemente di sentirsi «schiavo». Due, infatti, sono le condizioni per garantire l'autodeterminazione del popolo cubano: la prima (e qui siamo d'accordo con Rifondazione comunista) è che gli Stati Uniti siano impediti di aggredire Cuba; ma la seconda è che Fidel Castro smetta di sentirsi insostituibile, come qualsiasi «caudillo», alla direzione di un paese che ha dato tante prove, generose e intelligenti, di essere maturo per discutere di politica e di alternanze, di riforme e di cultura, a tutti i livelli della propria configurazione sociale.

Intervista ad Antonio Bassolino
Dopo la marcia di Reggio Calabria: il ruolo delle forze cattoliche e le scelte del Pds

Una nuova strategia contro la mafia

MARCO SAPPINO

ROMA. **La marcia pacifista in edizione straordinaria antimafia, domenica a Reggio Calabria, ha trasmesso l'emozione di un successo politico. Ma in certe occasioni si rischia sempre la retorica. Ci sono ragioni solide per avere ora più fiducia?**

Io credo che a Reggio Calabria non ci sia stata solo una vibrante denuncia, la scesa in campo di un *cartello dei no* alla mafia, un dato di per sé comunque rilevante. Ma si sono trovate accanto tante esperienze di diversa matrice: volontariato, cooperazione, gruppi religiosi, organismi laici. Insomma è emersa tutta una realtà spesso neppure conosciuta, una società civile sfaccettata che di solito non arriva sotto la luce dei riflettori. E assieme s'è tentato di abbozzare una nuova piattaforma di lotta con l'idea-guida di legare un altro modello dello sviluppo e un'altra qualità della democrazia, di dare un diverso volto allo Stato. Naturalmente siamo appena ai primi passi. Però hanno conquistato la ribalta energie interessate al confronto su una strategia contro la mafia che non si riduca semplicemente al varo di migliori misure repressive o giudiziarie ma sappia via via esprimere una linea di intervento più ricca. Il Pds ha scelto proprio questo terreno.

La risposta della città non era affatto scontata e il timbro alla marcia l'hanno dato i giovani. Ma il dato saliente era la presenza dei gruppi religiosi.

Sì, è giusto e doveroso riconoscere la grande mobilitazione di forze cattoliche. La loro presenza e l'impegno diretto della Chiesa hanno aiutato molto a creare un clima, che ha fatto aprire la città alla marcia. In sintonia con l'iniziativa del Pds, ciò ha favorito un incontro positivo tra chi arrivava da tanti angoli d'Italia e la gente di Reggio Calabria. Non vorrei ingenerare equivoci né piegare strumentalmente i fatti. Ma ho avvertito il un insegnamento utile anche a una riflessione sulle prospettive della situazione italiana e sulla necessità di un ricambio politico. Qual è la lezione? Sarà difficile, in un paese come questo, costruire un'alternativa credibile alla Dc senza spostare in quella direzione – oltre ai consensi popolari – una parte essenziale delle stesse forze cattoliche che sono state protagoniste della marcia antimafia.

La manifestazione ha certo messo la Dc, esplicitamente o no, sul banco degli imputati. Ma da qui al contribuire all'alternativa, per certe forze, ce ne corre.

Lo so bene. Sento tutta l'ambivalenza della situazione. A Reggio Calabria erano in strada forze oneste e pulite, giovani cattolici animati da valori originali, spesso più robusti di quelli che vibrano in questo momento a sinistra. Eppure non è detto che quando dovranno pronunciarsi alle elezioni non resteranno schierati, in modo palese o no, attorno alla Dc.

Molti, probabilmente, sentono di appartenere a una «società civile» che protesta contro una «società politica» condannata senza troppe distinzioni.

Certamente. Sono le due facce della medaglia. Si ripropone un *rebus* irrisolto per un cambiamento a sinistra della politica italiana: il rapporto con grandi masse cattoliche, non solo come conto elettorale bensì come dispiegamento di ideali capaci di attrarre in profondità le coscienze. Per il Pds sarà determinante riuscire a produrre correzioni nella fasulla contrapposizione tra sfera civile e sfera politica, come se fossero due circuiti non comunicanti e in cui tutti i ruoli si somigliano e si confondono. Quello del Pds compreso.

Dentro la sfera politica si scruta oggi ogni segno di dialogo con il Psi. Non è il passaggio cruciale per l'alternativa?

Il confronto unitario con il Psi non può esaurire il campo dell'iniziativa verso altre forze di sinistra né può offuscare la necessità di una politica alta e coerente verso le forze cattoliche. Altrimenti non ce la faremo mai. Dobbiamo essere attenti, evitando le oscillazioni del passato e del presente: o sottovalutazione del Psi o un confronto tutto spostato sul Psi. E l'unico antidoto, per non cadere in nessuna delle due, è mettere sempre l'accento sulla priorità dei contenuti di un'azione riformatrice che sappia dar corpo a scelte discriminanti.

Il Pds ha fatto la sua parte nella marcia antimafia?

La nostra partecipazione è stata buona, abbiamo dato un contributo significativo. Ma possiamo e dobbiamo fare molto di più. Sempre più è sul campo che dobbiamo conquistare, o riconquistare, il primato di partito maggiormente impegnato nel fronte antimafia. Nessuna eredità storica, neppure quella grande del Pci, basta da sola. Il passaggio è delicatissimo. Vedo uno scarto tra la parabola delle mobilitazioni, i singoli episodi di lotta e un potere mafioso in realtà non intaccato, che resta in piedi, cresce e si aggiorna nei rapporti con l'economia, la società, la politica, sostituisce padrini vecchi con padrini nuovi. Di fronte a noi continua a esserci un divario largo e drammatico tra le forze finora scese in campo e la potenza del sistema imperniato sulla mafia e sul corrompimento dello Stato. Il dilemma, anche dopo Reggio Calabria, è: si può e si vuole aprire un'altra fase di lotta, una fase permanente e più avanzata? Ma servono, non di meno, alcuni risultati immediati. Magari piccoli.

Fai un esempio.

La marcia s'è conclusa nel rione Archi di Reggio Calabria. Com'è noto, laggiù il centro sociale e l'asilo nido sono usati dalla mafia che li ha riconvertiti come stalla per le corse su cui fioriscono il gioco clandestino e la violenza. Ci concentriamo su questo piccolo obiettivo? Vogliamo restituire ai cittadini e ai bambini di Archi il centro sociale e l'asilo nido costruiti con il pubblico denaro? In sostanza, riusciamo a dare un colpetto alla mafia e al tempo stesso a dare alla gente una prova che cambiare si può?

Non lanci un obiettivo, per certi aspetti, davvero massimalista...

No davvero. Ma i piccoli risultati sono decisivi proprio per innalzare il livello della lotta e per aggredire i punti di coagulo degli interessi criminali e antidemocratici, laddove s'intrecciano mafia e politica e appalti. Vogliamo gettare uno sguardo sul Comune di Reggio Calabria? Il sindaco dc dichiarò pochi mesi fa pubblicamente che una fetta del consiglio comunale è consapevolmente eletta con i voti della mafia. Nel successivo confronto in assemblea, sulla base di precise accuse fatte da un consigliere dc, s'è parlato di affari stretti dalla giunta e di valigie piene di soldi portate negli uffici della giunta. Dopo il nostro esposto la Procura ha sequestrato le bobine di questo dibattito. Poi il figlio di quel consigliere dc è stato assunto, per chiamata diretta, all'ufficio stampa del Comune senza aver alcun titolo particolare... Sul capogruppo dc pende richiesta di autorizzazione a procedere per vari reati. Il segretario provinciale dc, legale di fiducia del Comune, ha ricevuto una comunicazione di garanzia per associazione a delinquere di stampo mafioso. Un ex assessore del Psi è stato già condannato per reticenza e favoreggiamento in relazione all'omicidio di un imprenditore. L'intero gruppo del Psdi è stato più volte accusato di diversi reati amministrativi e di contiguità con la mafia. Un consigliere del Msi è stato arrestato in flagranza di reato per truffa aggravata, falso ideologico e associazione a delinquere. Mi fermo qui, ai fatti acclarati. E chiedo al governo, al ministro degli Interni: ha avviato un'inchiesta? Sciogliere questo consiglio comunale sarebbe il minimo. E attenzione: il Pds rilancia un allarme per l'allargarsi del fenomeno mafioso a gran parte del Meridione e a centri nevralgici del resto d'Italia. La Puglia è ormai la quarta regione infestata. E segnali preoccupanti arrivano dalla Basilicata e dall'Abruzzo. Ma i maggiorenti della Dc chiudono gli occhi o stringono le spalle. Non vogliono ammettere che la mafia è protesa a crearsi zone d'influenza sempre più larghe. Quest'incursione continua, purtroppo, non solleva nei giovani solo una forte volontà di riscatto. Purtroppo alimenta anche un desiderio di andar via, di scappare per scrollarsi di dosso il peso oppressivo della mafia sulle stesse libertà elementari. Ecco perché la lotta alla mafia è inseparabile dall'alternativa e da un radicale mutamento di questo Stato e di questo modello di sviluppo.

Sei d'accordo sulla necessità di chiamare le forze produttive del Sud alla sfida di un vero libero mercato, con regole sane? O temi s'offuschi l'elemento del conflitto sociale?

Spesso si sente lamentare al Sud l'assenza dello Stato. Questo giudizio va esattamente rovesciato: in nessuna parte dell'Italia lo Stato è così presente – in modo negativo – come nella realtà meridionale, dove i mille rivoli delle istituzioni incidono sulla vita politica e sociale di ogni giorno e ne riplasmano le figure tradizionali. Io credo si tratti di creare nel Sud – la chiamo così – una civiltà del lavoro, della democrazia e del conflitto. La scesa in campo di varie forze imprenditoriali è molto importante. Ma ogni soggetto deve saper conservare la propria autonomia per connettere la lotta antimafia allo spettro delle sfide aperte: un'industria tecnologicamente avanzata, una compatibilità ambientale, una qualità dei servizi assolutamente sconosciuta.

ELLEKAPPA

Io dico al ministro: quella legge sui sequestri è un disastro

FERDINANDO IMPOSIMATO

La liberazione del piccolo Francesco Rea, la presunta fuga di Domenico Gallo da una prigione dell'Aspromonte e i sequestri di Egidio Sestito e Pasquale Malgeri ripropongono la tragedia dei sequestri di persona che con eccessivo ottimismo il ministro dell'Interno credeva di avere risolto con le misure introdotte dalla nuova legge del marzo scorso. In realtà è chiaro che l'anonima sequestri negli ultimi tempi si è potenziata sostituendo gli affiliati caduti nelle mani della polizia e dei carabinieri. È vero anche che nessun potere deterrente ha esercitato nei confronti dei rapitori il blocco automatico dei beni del rapito e la previsione di una pena per colui che non denuncia l'avvenuto rapimento. L'effetto delle nuove misure è stato il dilagare dei sequestri clandestini consumati e risolti fuori da qualunque controllo e intervento delle forze dell'ordine. Perché ciò stia accadendo è presto detto.

Schiacciati tra il ricatto dei criminali, pronti ad eliminare l'ostaggio, e il blocco dei beni da parte dello Stato, i familiari non hanno avuto dubbi: si sono alleati con i banditi per salvare la vita del congiunto. Essi svolgono le trattative e pagano il riscatto all'insaputa della polizia, dei carabinieri e della magistratura. In alcuni casi, come quello del bambino romano, la denuncia alla polizia viene fatta molte ore dopo la liberazione.

In altri casi, come per Domenico Gallo, agli inquirenti vengono raccontate bugie o taciute verità per evitare ritorsioni da parte dei banditi.

In entrambi i casi le indagini diventano praticamente impossibili per la difficoltà di raccogliere elementi – voci dei rapitori, lettere dell'ostaggio, banconote segnate, numeri di targa, eccetera – senza dei quali è pura utopia risalire agli autori del sequestro. Né sono stati scoraggiati i rapitori dal blocco dei beni. Essi sanno che i familiari del rapito sono comunque in grado di procurarsi il danaro.

Ma vi è di più. Ai casi che si occupa la stampa in questi giorni, se ne aggiungono probabilmente altri di cui non si è a conoscenza ufficiale. Si tratta di un fenomeno molto più grave ed allarmante. Molti sequestri si sarebbero risolti rapidamente a seguito di rapporti diretti tra sequestratori e familiari della vittima, con esclusione definitiva degli inquirenti. Sembra addirittura che un senatore avrebbe subito in Lombardia il sequestro del figlio per la cui liberazione avrebbe pagato la somma di cinque miliardi. Del fatto non avrebbe ma informato polizia e carabinieri.

Ci si chiede allora se una spinta alla clandestinizzazione dei sequestri sia derivata anche dalla prassi sommersa delle assicurazioni che alcune potenti famiglie stipulano con compagnie straniere. La possibilità di ottenere il danaro facilmente spinge ancor più a estromettere la polizia e la magistratura dalle trattative. Nessuna remora ha prodotto la minaccia del carcere per chi tace sul sequestro. In questo quadro, le previsioni sono drammatiche. L'impunità dei sequestratori, l'assenza di rischi, la possibilità di realizzare enormi guadagni in poche ore, il silenzio delle vittime inducono a ritenere una diffusione spaventosa del fenomeno con il pericolo che si raggiungano i livelli dell'America latina.

Bisogna riconoscere che la nuova legge ha reso più ardua l'azione di contrasto. È venuta meno la possibilità di oper re durante il sequestro e di intervenire sugli esattori del riscatto o sugli autori delle trattative. Mancano così occasioni determinanti per neutralizzare alcuni anelli importanti della catena e risalire alla prigione. L'esperienza di venticinque anni è stata ignorata dal governo. Decine di ostaggi sono stati liberati da polizia e carabinieri negli ultimi anni, dopo la cattura anche di un solo componente della banda. In passato furono salvati Angelo Apolloni, Michela Marconi, Giovanna Amati, Lucilla Conversi e molti altri. Di recente Mauro Berardinelli. Oggi la polizia rischia invece di vedere mortificate le proprie possibilità non solo per la scarsezza dei mezzi ma per via di una legge falsamente rigorista che ha rinsaldato il vincolo di solidarietà tra rapiti e rapitori, umiliando lo Stato e mettendo in pericolo la sicurezza di migliaia di cittadini.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ricordando Petroselli

Cosa sono dieci anni in una città eterna come Roma? Uno spazio di tempo trascurabile; ma già sufficiente per far scolorire memorie ed emozioni. Dieci anni fa, il 7 ottobre 1981, moriva il sindaco Luigi Petroselli. La città sembrava non volersi separare da quel sindaco così inconsueto e così amato. Il corteo che lo accompagnò, per l'estremo addio, dal Campidoglio a via dei Fori Imperiali, centro della sua «idea per Roma», scorreva lentamente, come a voler arrestare almeno quell'ultimo atto. Via dei Fori avrebbe dovuto essere cancellata, riunificando la continuità dei Fori, inizio di un grande parco archeologico che dal Campidoglio si sarebbe esteso fino all'Appia Antica. Ma si sarebbe trattato di un parco archeologico mai visto prima, diverso da tutti gli altri; non chiuso, riservato agli specialisti o alle malinconiche sfilate del turismo internazionale di massa; parte integrante, anzi cuore civile della città, luogo di incontro. Non si erano svolte proprio in quell'area le due edizioni 1980 e 1981 di Massenzio, Massenzio ai Fori e Massenzio al Colosseo?

Il Colosseo rosa, il Colosseo violetto; la luce è effimera, quando si spenge le antiche pietre tornano come sembrano essere state da sempre. Il monumento laico non è da venerare; la sua sacralità – è sacra ogni cosa che attraversa il tempo – non è assoluta; siamo proprio noi, gli abitanti della città, a conferirgliela. E se questo rapporto si spezza, il monumento non è più tale: è soltanto una rovina, muta, desolata testimonianza di un'epoca per sempre perduta. Nei dueanni di Petroselli sindaco, via dei Fori Imperiali, non solo durante l'estate, ma nelle visite guidate della domenica mattina, in cui piccole folle, centinaia di persone, seguivano Antonio Cederna, Italo Insolera, che illustravano cosa c'era sotto l'asfalto, e per un attimo – con la forza delle parole – lo rendevano visibile, è stata davvero un monumento laico. E su via dei Fori Imperiali, Roma, la Roma aspra e terribile del dopoguerra, la Roma dei casermoni dormitorio sulla Casilina e sulla Prenestina, la Roma delle borgate abusive, si riscopriva città. Città, *polis:* che cos'altro può essere se non il luogo, non semplicemente della propria abitazione e del proprio lavoro, ma dell'incontro di tutti i cittadini, ciascuno con la propria soggettività, con la propria diversità? E come potrebbero, senza una città, queste irriducibili individualità misurarsi, paragonarsi, trovare il modo della propria convivenza?

No. Non l'ho ritrvata quella tensione, che aveva accompagnato nel funerale il sindaco «caduto sul lavoro», stroncato da un infarto fin troppo prevedibile – ma non si può vivere, diceva Petroselli, come se si fosse già morti – nella cerimonia che lo ha ricordato in Campidoglio. Non ne faccio una colpa a Franco Carraro: la faccio a noi. A tutti quelli che, nel giorno dei suoi funerali, hanno sentito le parole del prosindaco Pierluigi Severi: «Addio sindaco; addio compagno; addio Luigi», come se venissero dalla propria anima.

Lo abbiamo davvero dimenticato? Così poco conta la memoria, nello scorrere accelerato di questa fine di secolo, anzi di millennio, da confinare in poche righe, in tagli bassi sul giornale, il decimo anniversario della morte di un uomo così straordinario, e di un impegno così solenne e sentito?

Forse no. La memoria di Petroselli, dopo dieci anni, come non comprenderlo?, non frequenta più volentieri quel Campidoglio dove il sindaco quasi abitava. La «casa di vetro» dei cittadini è molto opaca. È doloroso doverlo constatare quasi ogni giorno, i venti milioni nelle mutande del consigliere circoscrizionale dc Iadeluca; i milioni gettati dalla finestra dall'altro dc, garante delle Usl, Rosci; i due geometri che estorcono cinque milioni ad un poveretto costretto a postdatare gli assegni per pagarli. Si può fare pulizia. Ma è anche fastidioso sentirne, sempre e soltanto, parlare; mentre lo sporco si accumula.

E poi, la memoria ha altre strade, più segrete e profonde, dalla semplice presenza. Anch'io, fino a questo anniversario, non ero mai stato sulla tomba di Petroselli a Viterbo. Mi hanno colpito le tante targhe dei «centri anziani» della città di Roma che su quella tomba lo ricordano. Petroselli erariuscito a dare agli anziani – che più di altri sentono l'impulso di guardarsi indietro, come per comprendere e chiudere la propria vita – il gusto di guardare invece avanti. Che cos'altro è la politica, se non una scommessa sulla società futura?

Ricordi, lettore, il *Giulio Cesare* di Shakespeare? I fenomeni che accompagnano la morte di Cesare? La natura di Luigi Petroselli non si è voluta dimenticare. Così nel decimo anniversario di quel terribile giorno, ed ancora il giorno dopo, su Roma ha piovuto come non avveniva da tempo. Le strade si sono allagate. I servizi della città, dai trasporti pubblici alle fogne, hanno mostrato ancora una volta tutta la loro inefficienza. Così ci hanno ricordato, meglio di quanto si potesse fare, il sindaco che stava cambiando tutto questo; ma, essendo un uomo come ciascuno di noi, come può dire la maggior parte di noi per i suoi sogni più cari, «non ne ha avuto il tempo».